

di Mariangela Gauzelino



I primi ricordi che ho di Spotorno, risalgono all'estate del 1962. Avevamo trovato posto al *Doria* sull'Aurelia, davanti al *Miramare*, e andavamo in spiaggia ai Bagni Astoria. Il gestore dell'hotel era un distinto signore dalla fronte spaziosa e i capelli chiari, e al tavolo solitamente ci serviva un cameriere che si chiamava Luciano. Quando si hanno cinque sei anni, certi particolari rimangono curiosamente impressi. I miei genitori conoscevano già Spotorno, qualche anno addietro erano stati al *Tirreno*. Mia madre ricorda che durante una gita

effettuata da Varazze, dove si andava prima, era rimasta affascinata dai colori e dalla straordinaria limpidezza del mare di Spotorno. Ma mio padre doveva conoscere questo posto da ben prima, in quanto conservo alcune sue fotografie di quando, giovane universitario, egli veniva in moto fin qui, in riviera, negli anni dopo la fine della guerra e poi ancora all'inizio degli anni Cinquanta, da Castello d'Annone, il paese di cui era farmacista. Nel 1963 acquistò sulla carta l'appartamento di via Laiolo. Ricordo la volta che venimmo a vedere il terreno destinato alla futura costruzione. Anche se si vedeva il mare, l'atmosfera mi sembrò agreste. C'erano olivi ovunque e mi colpì una capra che stava legata a uno dei tronchi, esattamente nel sito in cui sarebbe sorto il "Condominio Oliveto". Mio padre non ebbe più la possibilità di vederlo, mia madre rimase vedova che era ancora giovane. Da allora noi due abbiamo invariabilmente trascorso qui le nostre vacanze, nell'arco di innumerevoli estati, sempre in compagnia di numerosi parenti ed amici. Ma nondimeno aleggiava la malinconia le sere in cui, dal balcone di casa, si intravedeva nell'ombra il vigneto poco distante, e lo sguardo inseguiva il brillio intermittente delle lucciole tra i rovi di more, lungo il muretto a secco, e saliva dal basso il concerto dei grilli. Naturale sbocco della nostra via, la spiaggia divenne per noi quella dei Bagni Rosita nel 1965. Odori e profumi ormai smarriti, di oli solari e salsedine, provenivano di là e ti invadevano non appena uscivi in quella luce speciale dal buio del sottopassaggio, rammentandoti che un anno era passato ed eri finalmente di nuovo al mare. Pur amante dell'ambiente marino, all'epoca io avevo ancora una tremenda paura dell'acqua. Mia madre dalla riva mi impartiva severe e teoriche istruzioni perché imparassi a nuotare. Ricordo bene l'anziano signore, conosciuto come l'ingegnere, che affettuosamente si prodigava perché facessi qualche progresso. Sembrava fossi destinata a non separarmi dal salvagente, quando in via eccezionale si assunse la disperata causa, mia e della mia amica Federica, il nostro prestante e ammirato bagnino Ezio. L'indimenticato Ezio. I Bagni Rosita erano già allora a conduzione familiare, un'impeccabile conduzione che si traduceva in una cura meticolosa e appassionata della spiaggia. Sempre vigile, Ezio aveva occhi per tutti e per tutto, e modi un po' ruvidi che eppure tradivano la sua generosa disponibilità. C'era tenerezza in quelle bellissime conchiglie che mi regalava quand'ero la sua allieva di nuoto. Se il mare era particolarmente agitato, quella era una ragione in più per affrontarlo temerariamente galleggiando in cima alle onde, non importava se smisurate, per poi ridiscendere negli avvallamenti dei flutti, come sulla giostra delle montagne russe. La nuotata al largo diventava, ogni volta, un'impresa epica. Da riva gli occhi degli affezionati spettatori erano puntati su di noi e intimamente ce ne pavoneggiavamo. La paura non esisteva più. La resistenza s'incrementava. Le prime volte era bastata la sua valida mano a sollevarmi come un fuscello, poi i suoi incitamenti ad allungarmi tenendo il mento sotto il pelo dell'acqua, poi ancora, all'occorrenza, l'appoggio sicuro delle sue immani spalle. Come non innamorarsi di lui? Anche oggi, mentre nuoto fino alla "bandierina", mi vengono in mente certi aneddoti che mi raccontava, e forse si inventava, di quando era bambino e a scuola la maestra lo bacchettava. Bastava che ci imbattessimo in un piccolo ramo galleggiante. Lo faceva per distrarmi. Ondina, mi chiamava. E sempre, quando era in vena di chiacchiere, mi chiedeva: - L'hai visto, l'hai visto quel pesce volante? Caro Ezio, sono passati esattamente vent'anni da quando ci hai prematuramente lasciato, ma sei ancora con noi!



Nei mitici anni Sessanta una delle maggiori attrattive di Spotorno erano, ai miei occhi, e credo non solo ai miei, i giardini pubblici. Ordinatissimi, avevano spettacolari oleandri, palme dal fusto imponente dalla cui sommità si protendevano prodigiosamente aerei rami di rigogliosi gerani e, soprattutto, meraviglia delle meraviglie!, svariate fontane con acque zampillanti che mutavano continuamente colore. In posizione appartata, più oltre, c'era un'ampia vasca sagomata con vegetazione al centro, in cui si potevano far galleggiare giocattolini in plastica, piccoli bastimenti: gli si dava la corda e poi li si guardava puntare in qualche direzione con la scia dietro, urtare contro il bordo di pietra, riprendere incerti e quieti la loro imperscrutabile traiettoria.





E se oggi c'è un trenino motorizzato che porta fino a Noli, a quei tempi, di sera, spopolava un delizioso carretto in legno, con la copertura, trainato da uno sfruttatissimo asinello, che faceva fare ai bambini un largo giro tra la piazza del *Ligure* e il locale dell'*Alga Blu*. I momenti più esaltanti delle serate spotornesi venivano allora immortalati da quel fotografo d'eccezione che era Alfredo, il quale di giorno percorreva instancabilmente le spiagge suggerendo con discrezione ai villeggianti le sue inquadrature, che poi si andava a ritirare in negozio. Anch'io ho la mia bella fotografia in cui, già altina, mi ergo compiaciuta su di un grande elefante di *peluche* con le rotelle...!



Non dimenticherò mai neppure l'uomo che, da un molo all'altro, si esibiva azionando, con cordicelle legate alle mani e ai piedi, i batacchi del tamburo agganciato alle sue spalle; aveva una *mise* un po' clownesca, e i suoi occhi scuri e concentrati si intravedevano sotto la visiera di uno strano cappello, alto, di forma vagamente conica, fittamente decorato di campanelli che egli faceva tintinnare scuotendo ritmicamente il capo. Ogni estate, mentre lo osservavo, mi chiedevo come facesse a non uscire frastornato e inebetito da quel movimento frenetico che faceva senza sosta con la testa. Altro polo d'attrazione era, in quegli anni, la novità del "Mini Golf", luogo di divertimento da cui regolarmente, se pure a serata già inoltrata, con i miei cugini si faceva a malincuore rientro a casa, non essendo mai paghi del numero delle partite in cui ci sfidavamo con tanto di mazza e pallina. E come potrei dimenticare l'*Arena Castello* che si trovava a fianco? In quel cinema all'aperto, che era parrocchiale, venivano proiettati film di carattere perlopiù cultural-educativo, adatti anche ai ragazzini. Ma Spotorno, allora, offriva ben altre due sale di proiezione all'aperto, l'*Ariston* e l'*Astro*, ai capi opposti del paese, e se si voleva andare al cinema c'era solo l'imbarazzo della scelta.



Intanto si cresceva, non si era più bambini, si viveva un'età indefinita mentre gusti e aspirazioni si modificavano. Con la mia amica, e con il gruppo dei nostri amici dei Bagni Rosita, qualche volta si andava già a “ballare” all’*Olimpia*, un posto alla buona, dalle parti della Foce, dove l’ingresso per le “dame” era gratis e i “cavalieri” pagavano cento lire. Ma i veri anni mitici divennero i primi anni Settanta, coincidendo con il periodo della mia adolescenza. Sulla spiaggia si erano formate due compagnie, l’una di quindicenni, di cui facevo parte, l’altra di quasi ventenni che alcune volte allargavano benevolmente la loro cerchia. Un milanese di nome Marco, bello e ambito dalle ragazze, veniva ogni giorno da noi, dai Copacabana, a suonare la chitarra. Mi lusingava che inaspettatamente si fosse interessato a me. Ricordo che mi corteggiava dedicandomi in esclusiva una suggestiva canzone, *La luce dell’est*, che era la mia preferita. Allora si parlava soprattutto di *Cambusa*, il mitico ‘night’ sotterraneo dell’altrettanto mitico “Grand-Hotel Palace”, che era, da sempre, il centro della ‘movida’ spotornese. Il lungomare (altro fiore all’occhiello del paese di Spotorno) nelle tarde ore serali si animava particolarmente gremendosi di gente che nell’attesa già si divertiva; il tratto di Aurelia in prossimità dello storico “Bar Sirio” si intasava di auto scoperte con tipi interessanti alla guida, da cui scendevano belle ragazze e signore vistosamente agghindate. E chi non notava le due inenarrabili ‘signorine’ dei Bagni Rosita, così pittoresche in quello spaccato di piccola mondanità? Anche di giorno, per le loro teste esageratamente cotonate, erano senza difficoltà individuabili mentre nuotavano al largo, in mezzo alla distesa marina. Il mare di Spotorno è sempre stato unico. Gli anni in cui facevo viaggi altrove, non mi riusciva mai di separarmi dall’immagine mentale di questo straordinario golfo, contrassegnato dall’indispensabile presenza, sulla sinistra, dell’isola di Bergeggi, tante volte raggiunta in moscone, durante gloriose escursioni giovanili, o circumnavigata a bordo di quel leggendario barcone che era il “Marco Polo”.